

## Editoriale

**Denita Cepiku**

In agosto, il *Sole 24Ore* riportava per gli atenei italiani un dato allarmante, sebbene non sorprendente: la denatalità porterebbe a una diminuzione del 38% delle potenziali matricole nei 15 anni successivi all'anno accademico 2029/2030. Questo fenomeno avrà effetti a cascata sul mercato del lavoro e sulla crescita economica, anche considerando il basso posizionamento dell'Italia nelle classifiche internazionali per numero di giovani laureati. Secondo più recenti stime OCSE, infatti, nel 2024 in Italia, solo il 32% dei 25-34enni possedeva un titolo d'istruzione terziaria, ben al di sotto della media di riferimento (pari al 48%) e dell'obiettivo europeo al 2030 (45%). Dati i crescenti squilibri demografici, il ritardo accumulato rischia di accentuarsi. Il combinato disposto di invecchiamento e persistente bassa fecondità, che caratterizza la popolazione italiana, andrà progressivamente comprimendo la popolazione in età lavorativa, che secondo le previsioni Istat passerebbe dal 64% circa del totale nel 2023 al 54% al 2050, sotto ai 30 milioni di unità (scenario mediano).

Inoltre, le dinamiche descritte si sommano ai cambiamenti legati allo sviluppo delle tecnologie e dell'intelligenza artificiale e alla sostenibilità ambientale. La transizione, divenuta così tripla – digitale, verde e socio-demografica – impone la piena valorizzazione del capitale umano, fin dai primi anni di vita e in maniera permanente lungo il corso della vita. In questo contesto, le Università giocano un ruolo chiave nella qualificazione delle sempre più esigue risorse giovanili per prepararle al lungo e mutevole futuro che hanno avanti, attraverso la formazione, la ricerca scientifica e la creazione di valore pubblico per la società.

A differenza di altri segmenti del sistema educativo che già risentono del calo demografico (secondo INDIRE, la popolazione scolastica ha perso circa 450mila unità tra il 2015/16 e il 2023/24), quello universitario mostra più difficoltà nel percepirne le imminenti conseguenze, nonostante i *caveat* lanciati dall'ANVUR nel 2023 nel suo Rapporto biennale sul sistema della formazione superiore e della ricerca. Nel corso dell'ultimo quarto di secolo, infatti, il collettivo degli immatricolati è aumentato del 21,3%, attestandosi a 340mila (dati provvisori Censis per l'anno accademico ancora in corso). Circoscrivendo l'analisi all'a.a. 2021/22, come appunto proposto da ANVUR, tale tendenza è confermata anche per le sole iscrizioni dei 19enni con cittadinanza italiana, in aumento, pur a fronte di una continua riduzione del numero di nascite in Italia (pari a 509mila nel 2002). Quest'ultimo dato, che suggerisce una maggiore propensione ad intraprendere percorsi di formazione accademica, è senz'altro positivo, ma potrebbe non essere sufficiente a compensare la contrazione dei bacini potenziali di iscritti a partire dai prossimi anni Trenta,

dovuta all'evoluzione al ribasso del tasso di natalità. La crescita del numero di studenti e studentesse, inoltre, nasconde una forte eterogeneità territoriale, dovuta alla nota mobilità interna lungo la direttrice sud-nord, che mette i territori meridionali a rischio di cadere in una "trappola dei talenti", secondo la definizione della Commissione Europea.

Uno sguardo alla pianificazione strategica potrebbe offrire una prima valutazione del grado di preparazione degli atenei italiani rispetto alla duplice sfida, che rimane comune, seppur geograficamente connotata, di offrire una formazione di alto livello a generazioni quantitativamente più ridotte. L'analisi dei principali documenti di programmazione (Piano Strategico di Ateneo e PIAO) delle 61 università statali italiane restituisce un quadro variegato circa la diffusione della consapevolezza delle dinamiche demografiche. Come primo elemento, si evidenzia che, tranne in pochi casi, i PIAO non facciano generalmente riferimento alla diminuzione prospettica del bacino di utenza; sono i Piani strategici a farne più frequentemente cenno, essenzialmente nelle sezioni di inquadramento: analisi di contesto e SWOT. Gli Atenei del Mezzogiorno, inoltre, mostrano un grado di attenzione più elevato, poiché la futura diminuzione della consistenza delle coorti di ventenni andrà a sovrapporsi allo storico esodo di ragazzi e ragazze verso le università settentrionali. Quest'ultimo, sommato a condizioni socio-economiche locali peggiori alla media nazionale, sta già determinando in molti casi un calo delle immatricolazioni. In questi stessi territori, viene evidenziata anche una competizione intra-regionale o tra regioni limitrofe (si veda, ad esempio, il Piano strategico dell'Università degli Studi di Teramo, Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro, e, seppure in un'altra ripartizione geografica l'Università Politecnica delle Marche). Per contro, gli atenei più grandi, anche se al Sud, sembrano essere meno sensibili al tema. In definitiva, sono 15 le istituzioni che non tengono conto degli effetti della denatalità all'interno dei propri documenti di programmazione, circa un quarto del totale.

Le strategie di contrasto che le università prevedono di porre in essere sono prevalentemente riconducibili alla missione istituzionale della didattica, volte a migliorare l'attrattività dei corsi di studio. Dalla lettura dei documenti, è stato possibile individuare le principali aree di intervento. Queste non sono mutualmente esclusive, si evidenzia anzi la tendenza di perseguirne più d'una contemporaneamente. Il percorso primariamente intrapreso dalle università in esame consiste nella riqualificazione dell'offerta formativa in ottica innovativa, allo scopo di adeguarla alle esigenze produttive del territorio e, più in generale, a un mondo del lavoro in rapido e continuo mutamento. L'internazionalizzazione emerge chiaramente come seconda possibile strada per incrementare il numero di studenti, attingendo dunque a bacini esteri. In merito, si distingue l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", che concentra i suoi sforzi sull'at-

trazione di studenti stranieri di origine italiana, per un'istruzione "delle radici". In aggiunta, l'orientamento e il supporto ai discenti soprattutto in ingresso, ma anche durante e a conclusione del percorso formativo rappresenta un'ulteriore possibile strategia per rendere più attrattivi i corsi di studio. In maniera analoga, potrebbero essere lette azioni di inclusioni di studenti fragili o potenzialmente tali, anche, ad esempio, attraverso agevolazioni sulla contribuzione studentesca. Allo stesso modo, il potenziamento della didattica digitale, perseguito anche come obiettivo a sé stante, potrebbe favorire la partecipazione di chi vive in aree isolate. Infine, un ultimo filone strategico di ampliamento della didattica è costituito dalla possibilità di offrire corsi specialistici per la formazione continua, rivolgendosi così a studenti più adulti. Coerentemente con la formazione tecnica offerta, questa strategia è presente nei Piani adottati da tutti e tre i Politecnici (Bari, Milano e Torino).

Infine, da una breve ricognizione dei Piani strategici dei tre grandi atenei non statali (oltre 10.000 iscritti), ossia LUISS Guido Carli a Roma, Bocconi e Cattolica a Milano, si evidenzia come solo il secondo focalizzi nella sua strategia le dinamiche demografiche (dedicandovi un intero paragrafo di analisi di scenario) e pianifichi azioni coerenti. In particolare, si pone come università globale (contrapposta a quelle regionali o locali), aperta al mercato internazionale dei talenti, sia tra studenti che nella ricerca. Un'ulteriore linea d'azione è quella della differenziazione: l'attrattività è garantita da elevati e distintivi standard accademici.

In conclusione, sebbene le politiche volte a fronteggiare l'invecchiamento fanno capo al livello nazionale e comunitario, a livello aziendale, le singole università non possono non reagire a tale fattore ambientale. Tuttavia, la consapevolezza degli effetti del calo demografico rimane scarsa e i rimedi pochi e poco originali.